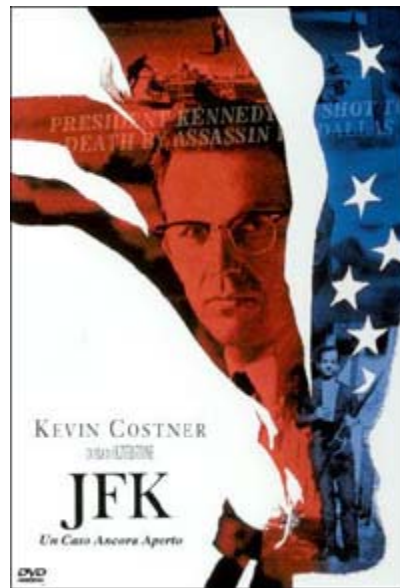




TITOLO	JFK un caso ancora aperto (JFK)
REGIA	Oliver Stone
INTERPRETI	Kevin Costner, Sissy Spacek, Joe Pesci, Tommy Lee Jones, Gary Oldman, Jack Lemmon, Walter Matthau, Tomas Milian
GENERE	Drammatico - Storico
DURATA	185 min. - Colore
PRODUZIONE	USA – 1991 – Premio Oscar 1991 per migliore fotografia, per migliore montaggio – Premio Golden Globes 1992 per migliore regia

Il 22 novembre 1963 John Fitzgerald Kennedy, Presidente degli Stati Uniti d'America, viene assassinato a Dallas nel Texas. L'ambiguo Lee Harvey Oswald, arrestato dalla polizia quale autore di questo attentato ed ucciso poco dopo da Jack Ruby, un malvivente, viene ritenuto solo e unico colpevole dalla commissione d'inchiesta presieduta dal giudice Earl Warren. Non condividendo tale supposizione per numerose discrepanze riguardo alla tesi dell'assassino solitario, l'energico Jim Garrison, procuratore distrettuale di New Orleans, assistito da Susie Cox, aiuto procuratore e da Lou Ivon, investigatore capo, inizia le indagini contattando vari personaggi: Jack Martin, investigatore privato; il senatore Russel Long; il misterioso colonnello "X"; Guy Bannister, ex agente Fbi.; l'ex pilota David Ferrie; l'omosessuale Willie O'Keefe, detenuto in un carcere. Ormai convinto della esistenza di un complotto politico per uccidere Kennedy, Garrison individua, ma invano, in Clay Shaw, uomo d'affari, omosessuale corrotto e agente Cia, il coordinatore e mandante dell'assassinio

“La guerra è il più grosso affare dell’America: un affare da 80 miliardi di dollari l’anno”

L'aspetto più affascinante di *JFK*, avvincente e ben fatto com'è, non è il film in sé, ma l'isterico tentativo di ostracizzarlo, se non sopprimerlo. Quante altre opere cinematografiche hanno spinto l'intero *establishment*, dalla sinistra (*The Nation*) alla destra passando per il centro, a serrare i ranghi e marciare compatto in una convulsa orgia di calunnie e denunce? Addirittura, il *Time* e *Newsweek* l'hanno fatto prima di vedere la pellicola!



A quanto pare, l'*establishment* ha così fortemente temuto che il film di Oliver Stone potesse rivelarsi convincente, da ricorrere in anticipo a una massiccia vaccinazione del pubblico. Si è trattato di una *performance* impressionante da parte dei *media*, e dimostra, se non altro, la divisione dell'opinione dei mezzi d'informazione "perbene" da ciò che la gente, in cuor suo, sa.

Dalla reazione dei mezzi d'informazione perbene, si potrebbe sospettare che il *JFK* di Stone sia assolutamente rozzo, fuori dalle righe, orribile e fantasioso nel suo *j'accuse* contro la struttura del potere americano. E si potrebbe supporre che i film storici non si lascino mai prendere da grandi licenze.

Nonostante il clamore e le grida dei sostenitori delle più comuni teorie sull'omicidio di Kennedy, in *JFK* non c'è nulla di nuovo. Quello che Stone fa è riassumere e mettere in bella il meglio di un'autentica industria del revisionismo sull'omicidio, che fa aggio letteralmente su miriadi di libri, articoli, video, incontri annuali, e ricerche d'archivio. Lo stesso Stone è piuttosto informato su quei temi, come mostra la sua devastante risposta sul *Washington Post* alle calunnie dell'ultimo membro vivente della Commissione Warren, Gerald Ford, e del vecchio imbrattacarte delle Commissioni, David W. Belin. Nonostante le accuse della stampa, non v'è nulla di speciale nel film.

E' abbastanza interessante anche il fatto che *JFK* sia stato criticato molto più aspramente del primo film revisionista, *Executive Action* di Don Freed (1973), un'avvincente pellicola con Robert Ryan e Will Geer, che in realtà andò oltre l'evidenza, e oltre la plausibilità, nel tentativo di raffigurare H.L. Hunt come il capo cospiratore.

E' ormai assodato che la canonica leggenda Warren, cioè che il responsabile sia Oswald e lui soltanto, è frutto della fantasia. Sembra oggi chiaro che Kennedy perse la vita in una classica triangolazione di fuoco incrociato; che, come ha affermato il patologo dell'autopsia



del Parkland Memorial, Charles Crenshaw, i colpi fatali partirono da davanti, dalla collinetta erbosa; che i cospiratori provenivano, quanto meno, dalla fronda di destra della CIA, aiutata dall'antico sodale e dipendente, la mafia. E' meno chiaro se il presidente Johnson facesse parte della brigata, sebbene egli sia stato ovviamente il regista dell'insabbiamento delle indagini, ma di certo un suo coinvolgimento è altamente plausibile.

Gli ultimi difensori della tesi Warren non possono negare l'evidenza, quindi spesso si



rifugiano dietro una cortina di fumo, del tipo: "Come avrebbe potuto l'intero Governo giocare un ruolo?". Ma, dal caso *Watergate*, abbiamo tutti compreso un fatto fondamentale: solo poche persone chiave devono prendere parte al crimine, mentre molti alti e bassi

funzionari del Governo possono collaborare al successivo insabbiamento, che può essere sempre giustificato come "patriottico", per ragioni di "sicurezza nazionale", o semplicemente perché così ha ordinato il presidente. Il fatto che i più alti livelli del Governo americano siano fin troppo pronti a mentire al pubblico dovrebbe essere chiaro dal *Watergate* e dal caso Iran-Contra. L'argomento difensivo con cui si raschia il fondo, e che diventa sempre meno plausibile, è: se la ricostruzione Warren non è vera, perché la verità non è mai emersa durante tutti questi anni? Il fatto, però, è che la verità è in larga misura emersa, nell'industria dell'omicidio, per mezzo di libri, alcuni dei quali best seller, come quelli di Mark Lane, David Lifton, Peter Dale Scott, Jim Mars, e molti altri, ma i media perbene non vi dedicano attenzione. Con questo tipo d'impalcatura mentale, con quell'ostinato rifiuto della realtà, nessuna verità può venir fuori. Eppure, nonostante questo blackout, poiché i libri, le trasmissioni sulle tv e le radio locali, gli articoli, le riviste, eccetera, non possono essere cancellati, ma solo ignorati, dai media perbene, il risultato è che la grande maggioranza del pubblico, secondo tutti i sondaggi, non crede alla leggenda Warren. Da qui derivano gli isterici tentativi dell'establishment di sbarazzarsi di un film arguto e convincente come *JFK* di Stone.



I conservatori, come i centristi, stanno alla larga da *JFK* perché Stone è un uomo notoriamente di sinistra. E allora? Non si tratta semplicemente del fatto che l'ideologia del narratore non ha alcun effetto logico sulla veridicità del

racconto. La questione è più seria. In un momento in cui la sinistra e la destra moderata si compattano in un establishment sempre più monolitico, distinguendosi in qualche sfumatura appena, la verità può giungere solo da persone che si trovano al di fuori di quest'area, perché provengono dall'estrema destra o dell'estrema sinistra, oppure dai *tabloid* da supermercato, cioè le testate meno perbene di tutte. E non è un caso che l'eroico "signor X" di *JFK* sia il colonnello Fletcher Prouty, che certo non è di sinistra. E uno dei migliori autori revisionisti è il vecchio libertario Carl Oglesby.



Un aspetto particolarmente apprezzabile di *JFK*, a tal proposito, è la decisione di fare di Jim Garrison la figura centrale. Garrison, una delle persone più malevolmente ingiuriate della storia politica moderna, era semplicemente un procuratore distrettuale

che cercava di fare il suo lavoro nel più importante caso criminale della nostra epoca. L'assenza di espressioni di Kevin Costner si adatta bene al personaggio di Garrison, e Tommy Lee Jones è strabiliante come malvagio uomo d'affari e agente della CIA, il cospiratore Clay Shaw.

In fin dei conti, si tratta di un bel film, sia dal punto di vista storico, sia da quello cinematografico. Ma vi sono alcuni problemi minori. E' un peccato che il pioniere del revisionismo kennedyano, Mark Lane, abbia sentito l'esigenza d'abbandonare presto la realizzazione del film, col risultato che la pellicola non fa cenno della testimonianza cruciale della cubana ed ex agente della CIA Marita Lorenz, che ha identificato l'uomo operativo della CIA, e uomo di destra, E. Howard Hunt, amico e referente nella CIA di Bill Buckley, quale ufficiale pagatore dell'omicidio.. Secondo Lane, le pressioni della CIA durante la realizzazione del film spinsero Stone a ridimensionare il ruolo della CIA aumentando leggermente il volume delle accuse verso il resto dell'amministrazione Johnson.

Man mano che le tesi revisioniste si rafforzano, c'è sempre più la sensazione che alcuni dei più smaliziati membri dell'establishment si stiano accingendo a sbarazzarsi della leggenda Warren, e a planare su una spiegazione meno pericolosa che gettare



discredito su E. Howard Hunt o la CIA: cioè imputare ogni colpa alla mafia, specie a Sam Giancana, Johnny Roselli, e Jimmy Hoffa, nessuno dei quali è più in grado di dire la sua. Un convincente attacco a questa spiegazione è stato lanciato da Carl Oglesby nella sua postfazione al libro di Jim Garrison, *Sulle tracce degli assassini*

¹(uno dei volumi da cui è tratto *JFK*). La mafia, semplicemente, non aveva le risorse, per esempio, per cambiare il percorso della macchina di Kennedy o per richiamare l'esercito o i servizi segreti.

Molti conservatori e libertari saranno senz'altro irritati da un aspetto del film: la vecchia idea di Kennedy come giovane e scintillante principe di Camelot, il grande eroe che avrebbe redento un'America caduta preda di forze reazionarie. Quel genere



d'impostazione è stato da tempo screditato da tutt'altro tipo di revisionismo, come le storie emerse a proposito dei poco raccomandabili fratelli Kennedy, di Judith Exner, Sam Giancana, Marilyn Monroe, eccetera. Vabbé, è vero, ma prendetela così: un

presidente è stato ucciso, santo cielo, e, buono o cattivo che fosse, è di fondamentale importanza andare a fondo della cospirazione, e far giustizia dei colpevoli, se non altro di fronte al tribunale della storia. Per il resto, vada come vada.

Un buon risultato del film è la stoccata finale di Stone: se tutto quel che c'è da sapere è già noto, perché non tirare fuori gli scheletri dagli armadi del governo? Sembra che la pressione in questa direzione finirà per averla vinta, ma, ancora una volta, gl'ipocriti della "sicurezza nazionale" la spunteranno; così non otterremo davvero le prove decisive. E alcuni degli oggetti cruciali sono spariti da tempo, come per esempio il famoso cervello di Kennedy, che misteriosamente non è mai entrato negli archivi nazionali.

“perchè quel figlio di puttana si è fregato quella maledettissima elezione ecco perchè. Nixon sarebbe diventato un grandissimo presidente ma Kennedy ha sfasciato questo paese. Ci sono negri da tutte le parti a pretendere i loro diritti, perchè crede che ci sia tanta delinquenza adesso? perchè ha promesso a quei morti di fame troppe cose secondo me, rivoluzione in arrivo tutte balle, il fascismo è tornato di moda. E le dirò un'altra cosa. Il giorno che quel comunista figlio di puttana è morto è stato un grande giorno, un grande giorno per questo paese e io non ci sto, non ci sto che diano la colpa ad uno scemo senza palle come Lee Oswald”

Critica

Oliver Stone ci fa risentire, nei primi, grandissimi minuti di *JFK - Un caso ancora aperto* l'abissale sgomento che attraverso il mondo il 22 novembre 1963, quando a Dallas venne ferito a morte il Presidente John Fitzgerald Kennedy. Uno sgomento che evidentemente fu anche il suo. Dopo una breve ricostruzione delle principali vicende che portarono all'assassinio, cominciamo a vivere gli avvenimenti con gli occhi del giovane procuratore distrettuale di New Orleans, Jim Garrison (l'eroe positivo del

¹ vedi Allegato: il romanzo

film, ispirato a un personaggio realmente esistente, è interpretato da Kevin Costner). Ha subito alcuni sospetti su come vengono svolte le indagini, ma dopo i primi accertamenti deve lasciar perdere. Passano tre anni, la commissione d'inchiesta federale, presieduta dal giudice Earl Warren (che Stone fa impersonare al vero Garrison), avalla i risultati delle prime indagini: non ci fu complotto, e a uccidere il presidente fu solo Lee Oswald. Il procuratore di New Orleans, niente affatto convinto da queste conclusioni, decide di riprendere in mano il caso. Nuove audizioni di testimoni, indagini nel sottobosco anticastista e di estrema destra e, soprattutto, la possibilità di visionare il celebre film amatoriale che aveva fissato le tragiche immagini degli spari. Il resto è storia: nonostante abbia raggiunto la convinzione del complotto (qualcuno ai massimi gradi non avrebbe voluto che Kennedy si ritirasse dal Vietnam) Garrison viene sconfitto in tribunale. Solo nel 2029, quando alcuni documenti segreti verranno finalmente pubblicati, forse si saprà qualcosa di più. Vigoroso, irruento, debordante: un montaggio mozzafiato permette di sopportare in scioltezza le oltre tre ore di durata della pellicola. Come spettacolo, non c'è dubbio, funziona: poi, se volete, ci fermiamo al bar per un dibattito.

Luigi Painsi, *'Il Sole-24 ore'*

JFK è un film, un buon film con alcune cose ottime e altre criticabili. Ma, appunto, è innanzitutto un film. Non è un libello politico né un saggio storiografico. Non ha la superficialità programmatica del primo, non gli interessano gli strumenti e i metodi del secondo. Oliver Stone, per sua e nostra fortuna, è un autore: il suo cinema ha ragioni proprie, dignità propria, regole proprie che non si subordinano a



finalità extracinematografiche. La chiave per entrare nel film è qui, in questa non-subordinazione. Stone ha cento una passione politica, ha certo una prospettiva ideologica, ha certo una rabbia esistenziale. Ma *JFK* non è girato in funzione di quella passione, di quella prospettiva, di quella rabbia. Semmai accade il contrario. Passione, prospettiva e rabbia sono tenute *dentro* il film, si piegano alla *sua* logica espressiva, diventano *suoi* punti di forza. Non è cinema politico, è cinema. Ecco perché si fa bene ad “entrare” in *JFK* senza cadere nella trappola del «vero o falso?» che il chiasso giornalistico tende allo spettatore. Non si tratta di decidere se si voglia credere o non si voglia credere alle tesi di Stone sull'assassinio di John Fitzgerald Kennedy. Da un lato, appunto, il film non è né un libello né un saggio. Dall'altro, la sua tesi - quella profonda - non chiede d'essere creduta. Chiede invece di essere vissuta e partecipata dallo spettatore, d'essere goduta e sofferta come emozione. In questo senso, il punto più debole di *JFK* è l'inutile e lunga sequenza dedicata a Mister X. La sequenza potrebbe essere soppressa, senza che il senso e il valore del film ne subissero conseguenze. Con Mister X entra in *JFK* la dimensione precinematografica, extracinematografica - e perciò anticinematografica - che per

tutto il resto dell'opera resta fuori. Sembra che Stone, per un po', non si fidi di se stesso come autore, e dunque chieda aiuto alla "verità storica". Risultato? Il film perde efficacia, la sua tensione etica, poetica e spettacolare s'allenta. In questa sequenza, appunto, *JFK* non è cinema, e cinema politico.

Per il resto, a parte alcuni momenti melodrammatici tra Jim Garrison e la moglie, il film vola alto. Quella che Stone racconta non è la cronaca di una tragedia, è la ricostruzione, la scomposizione e l'interpretazione di un incubo collettivo.



Di un incubo che ha gettato la sua ombra sull'immaginario di almeno una generazione, e che ne ha inquietato il "sogno".

Quell'incubo torna, ossessivo, in

JFK. Le immagini dell'assassinio - incerte e sgranate, conoscitissime e sempre in attesa d'essere interrogate - vengono proiettate e riproiettate, ora nell'agghiacciata spietatezza del tempo reale ora fermate immagine per immagine, ora nell'oggettività del documento ora nella soggettività dell'interpretazione. Stone ha girato un film su dei fantasmi, su dei fantasmi che abitano l'immaginario americano (e anche il nostro). A essi ha cercato di trovare un senso. Lo ha fatto in primo luogo lavorando su quelle immagini, su quella "scena primaria" che giace nel fondo della memoria collettiva. In *JFK* ci sono due film, tra loro dolorosamente legati. Uno, quello più tradizionale e di genere, è un poliziesco di forte resa, raccontato con classica linearità e con personaggi altrettanto classici. Jim Garrison è l'eroe di questo film, positivo e utopista quanto basta per rappresentare il sogno di cui Kennedy fu l'ultimo grande suscitatore. Se gli si cerca un omologo nel recente cinema americano, viene naturale pensare al protagonista di *Tucker* (1988). Francis Coppola racconta il dopoguerra e non gli anni Sessanta. Il suo film ha l'aria di commedia, non di un poliziesco. Ma Preston Tucker combatte la stessa battaglia di Jim Garrison (il titolo originale è *Tucker, a Man and His Dream*). E poi c'è il secondo film. Questo non è lineare, non è classico, non è di genere. È frammentato nella narrazione, frantumato. Il suo ritmo è antinaturalistico, esacerbatissimo da un montaggio estremo. La scena primaria vi è continuamente evocata e maniacalmente esplorata, fino a negarne qualunque senso in una tiratissima sgranatura delle immagini. È questo disordine che il primo film cerca dolorosamente di ricondurre a un ordine. Ed è a questi fantasmi che Jim Garrison dà contorni chiari, finalmente tranquillizzanti, decostruendo e ricostruendo e dunque reinterpretando in tribunale - ossia nel buio creativo del cinema - quelle immagini e quella scena primaria. Occorre dire che Jim Garrison è Oliver Stone? Che autore e personaggio si sovrappongono? Il senso e il valore di *JFK* non stanno nella sua verità o falsità. Stanno invece nel tentativo di ritrovare un senso e un valore, nel bisogno di ritrovarli.

Roberto Escobar, 'Il Sole-24 ore'

(a cura di Enzo Piersigilli)